

Il caso Moro



Una diversa verità raccontata ai giudici che indagano nella capitale
Un'altra lacuna delle precedenti inchieste colmata da rivelazioni
che arrivano dopo quindici anni dall'uccisione dello statista dc
I dubbi sull'identificazione di Altobelli e sul covo di via Montalcini

«Non fu Gallinari il killer di Moro»

La br «pentita» Faranda accusa Moretti e Maccari

L'ultima verità sul caso Moro l'ha raccontata, a sorpresa, Adriana Faranda, dissociata brigatista: a uccidere, materialmente, lo statista dc non sarebbe stato Gallinari, ma Germano Maccari e Mario Moretti. Insomma, il capo br e il misterioso uomo indicato come «ingegner Altobelli». Ma davvero Maccari può essere individuato come il signor Altobelli? I dubbi sulle verità «mutanti» del caso Moro.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Non sarebbe solamente il «quarto uomo», l'ormai famoso ingegnere Luigi Altobelli di via Montalcini. Secondo gli inquirenti, Germano Maccari, artigiano quarantenne di Centocelle, sarebbe addirittura uno dei due killer di Aldo Moro. La conferma a questa tesi accusatoria sarebbe venuta, al termine di un lungo interrogatorio, da una dissociata storica delle Br, Adriana Faranda, per tanti anni compagna di Valerio Morucci, e oggi in libertà condizionata. Dopo aver ascoltato la Faranda, i giudici avrebbero capito che a uccidere lo statista democristiano, al termine dei 55 giorni di sequestro, non sarebbe stato Prospero Gallinari, così come gli stessi magistrati di Roma avevano «provato» fino a ieri, ma un duo davvero atipico, formato da Maccari e dal capo brigatista Mario Moretti. Da un irregolare della colonna romana e dal leader incontrastato delle Br ai tempi del sequestro Moro.

«Così fu ucciso Moro...» L'ultima ricostruzione fatta agli inquirenti sarebbe dunque questa: in due avrebbero portato Moro da via Montalcini in via Caetani a bordo della Renault 4. Altri due brigatisti (Morucci e Seghetti) avrebbero invece fatto la stessa strada, ma a bordo di una Simca 1300. Secondo le indiscrezioni filtrate dall'interrogatorio della Faranda, emergerebbe che Gallinari avrebbe rinunciato a eseguire la condanna a morte perché lo statista, accorgendosi che stavano per ucciderlo, avrebbe mestamente salutato il killer prescelto, che era stato anche uno dei suoi carcerieri chiodandogli di estendere i saluti anche all'altra carceriera, Anna Laura Braghetti. A quel punto Gallinari si sarebbe commosso. E in lacrime avrebbe rinunciato a uccidere il presidente della Dc. Così ci avrebbero pensato Moretti e l'uomo indicato come «ingegner Altobelli», ossia Maccari.

La pesantissima accusa è stata contestata, ieri sera a Rebibbia, a Maccari che però si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ma Digos e magistrati non sembrano aver dubbi. E con la sicurezza con la quale, fino all'ultimo processo Moro, hanno affermato che il killer dello statista era Gallinari, con la stessa sicurezza con la quale parlavano dell'esistenza di tre soli carcerieri in via Montalcini, oggi accusano Maccari di essere il «quarto» carceriere e di aver ucciso Moro insieme con Moretti.

Un'altra verità. Totalmente diversa da quella affermata nei precedenti quattro processi sul sequestro e l'uccisione del presidente della Dc Tommaso Mancini, avvocato di Maccari (e lo stesso di Morucci, ndr) ha così commentato le ultime novità: «È una storia sconcertante della quale non si riescono a cogliere le effettive ragioni». Poi ha chiesto ai magistrati di procedere rapidamente alle perizie calligrafiche per vedere se le «famoso» firme dell'ingegnere Altobelli, sui contratti di luce, acqua e gas di via Montalcini, siano state poste da Maccari.

Le verità incomplete. Il vero mistero degli ultimi giorni è rappresentato dalla figura del «quarto uomo» della prigione del popolo. O almeno: è uno dei tanti misteri, visto che non esiste «certezza» giudiziaria neanche sul fatto che ci sia stata una sola «prigione del popolo» e che, dunque, l'ultimo viaggio di Moro, il 9 maggio 1978 quando fu ucciso, sia partito da via Montalcini 8. Questo perché i quattro processi sul delitto più grave della Repubblica sono stati caratterizzati da indagini fatte approssimativamente, lacune, omissioni, coperture e soprattutto da tante mezze verità che di volta in volta sono state fatte passare per verità ufficiali. E

protagonisti di queste «verità mutanti» sono, in particolare, Valerio Morucci e Adriana Faranda, i due brigatisti dissociati che hanno «raccontato» tutto ciò che di giudiziario si sa sul sequestro Moro.

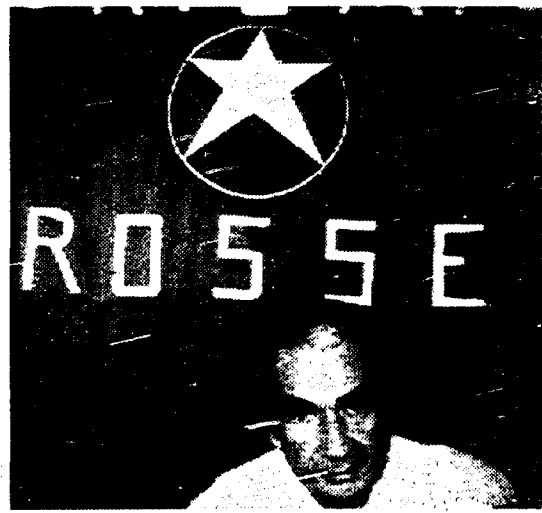
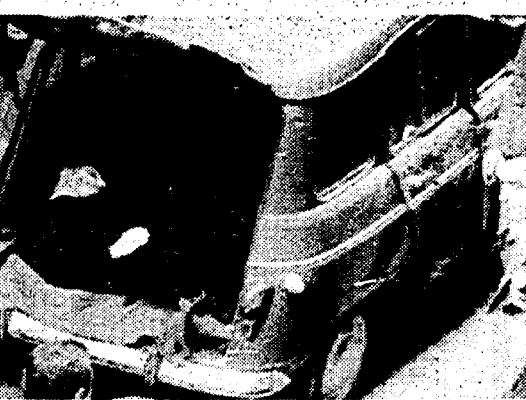
L'ingegnere Altobelli. Ora si dice che è Maccari. Fino all'ultimo processo, decine di anni di indagini avevano stabilito che fosse Gallinari. Ma era logicamente e tecnicamente impossibile. Così come è davvero difficile credere, oggi, che Altobelli sia Maccari, l'artigiano che all'epoca era incensurato e sconosciuto alle forze di polizia. Perché? Per esempio: non si capisce per quale motivo l'appartamento usato come prigione di Moro sia stato acquistato dalla Braghetti con il suo vero nome e poi i contratti, invece, siano stati fatti da un sedicente signor Altobelli con un documento falso. Non poteva farli la Braghetti? E ancora: non si capisce perché Maccari abbia dovuto usare un nome di copertura essendo nel 1978 incensurato come lo era la Braghetti.

Bisogna sottolineare un elemento. Usare un nome di copertura rappresentava un rischio in più, e la prova è dimostrata da una serie di indagini (tenute coperte per anni, tra l'altro) dell'Ucigos sulla coppia Braghetti-Altobelli. Indagando nel 1978 su via Montalcini gli uomini del Viminale avevano scoperto che Altobelli era un nome di copertura, ma avevano comunque archiviato l'inchiesta sostenendo che la Braghetti era una «impiegata modello» e non poteva essere una terrorista. Neanche un sospetto era venuto agli inquirenti sul fatto che questa signorina Braghetti viveva con un «sedicente Altobelli» (per usare la terminologia dell'Ucigos). Ma comunque questo documento del 1978 prova una cosa: mentre sulla Braghetti non esistevano sospetti, l'unica possibilità di far «cadere» il covo era rappresentata proprio dall'esistenza di un personaggio «inidentificabile».

Insomma: Maccari non poteva essere Altobelli. Altrimenti non avrebbe usato il nome di copertura (come fece la Braghetti). Dunque: quel quarto uomo doveva essere un altro: o un brigatista conosciuto, oppure un «personaggio» al di sopra di ogni sospetto che non doveva essere riconosciuto da nessuno. D'altra parte, Maccari non sembra neanche corrispondere all'Altobelli descritto dagli inquirenti di via Montalcini (un uomo alto, snello, elegante, con i baffetti). C'è chi ricorda Maccari con i capelli brizzolati a vent'anni... Infatti i suoi difensori hanno chiesto un confronto all'americana con i testimoni di via Montalcini.

«Un uomo colto, raffinato...» Lo dice l'ex presidente della Dc, Flaminio Piccoli, e sostiene di averlo saputo dagli stessi brigatisti. Lo ha scritto e documentato Sergio Flamigni, massimo esperto sul caso Moro: il «quarto uomo», quello, per intenderci, che interrogò insieme con Moretti lo statista, era un uomo colto, attento conoscitore delle questioni politiche. Non Maccari, dunque. Quest'ultimo potrebbe anche aver avuto un ruolo: nella complessa storia del sequestro Moro, ma non certo un ruolo di primo piano. A Flamigni la «verità» di Altobelli e del killer di Moro la rivelò il capo del settore logistico delle Brigate rosse, Lauro Azzolini. Ma quest'ultimo, davanti al giudice, ha smentito tutto. Però non c'è stato un giudice che ha pensato di approfondire questa rivelazione, magari mettendo a confronto Flamigni con Azzolini.

Una cosa è certa. Di verità, nel caso Moro, ce ne sono state tante e diverse. Ma la verità vera, ancora oggi, non è neanche troppo vicina.



ADRIANA FARANDA

A Tortorici, un Paese di 4mila abitanti in provincia di Messina, dove Adriana Faranda è nata la ricordavano come una donna un po' «pazza» e ribelle, con le sue paure e contraddizioni e un fascino a cui pochi sanno resistere. Un fascino che sopravvive intatto ad una vita piena di sconfitte, di errori, di avventure armate fino all'ottobre di 3 anni fa, quando le porte del carcere si aprono per consentirgli di andare a lavorare in regime di semilibertà. Ai cronisti che aspettano fuori dalla porta della prigione compare una donna che non sembra cambiata da una virgola dalle foto diffuse nel 1979 quando la polizia l'arrestò con Valerio Morucci e scoprì che nel suo appartamento erano nascoste armi e bombe. Tra i fondatori di Potere operaio, Adriana Faranda svolse durante il sequestro Moro il ruolo di «postina»: aveva l'incarico di recapitare le lettere dello statista alla famiglia e agli altri destinatari. Pur avendo avuto un ruolo del tutto marginale nel sequestro, il primo processo Moro è basato in gran parte proprio sulla sua testimonianza.

VALERIO MORUCCI

Valerio Morucci è l'uomo che ha raccontato la «verità ufficiale» sul caso Moro: sulla strage di via Fani e sui 55 giorni del sequestro. Una verità lacunosa che, anno dopo anno, diventa qualche cosa di diverso. E Morucci, anno dopo anno, adegua la sua verità alle ultime scoperte giudiziarie. Così ha parlato del «quarto uomo» solo dopo quindici anni, così come ha aggiunto alla ricostruzione di via Fani altri brigatisti fino a questo momento dimenticati, chissà perché. La sua storia comincia a Ponte Chiasso, nel 1974, quando fu arrestato con armi e munizioni nascoste nei pannelli di due toilette su un treno. E proseguì con l'ingresso nelle Br dopo l'arresto di Curcio e Franceschini. Quando l'arresto aveva nel suo covo documenti interessanti, nomi di dirigenti dei servizi segreti, numeri riservati di personalità e di uomini della questura. Indagini su questo punto non sono mai state effettuate.

MARIO MORETTI

All'epoca del sequestro Moro, Mario Moretti era il capo delle Br. Nato a Porto San Giorgio, in provincia di Ascoli Piceno, il 16 gennaio 1946, diploma di perito radiotecnico, ex impiegato di concetto alla Sit Siemens di Milano ereditò la guida del gruppo terroristico più importante. Finiti in carcere tutti i capi del nucleo storico toccò proprio a lui, una gran passione per le armi e per le belle macchine, il ruolo di regista del sequestro Moro e delle ultime azioni delle Br fino all'arresto nell'aprile del 1981, dopo 8 anni di latitanza. Di cose certe sul sequestro dello statista ne avrebbe di certo da dire, ma Mario Moretti ha sempre dichiarato che la verità è già venuta fuori, non c'è nulla di nuovo e di importante da scoprire. Alberto Franceschini da anni in polemica con Moretti (lo accusa in pratica di avere avuto contatti con i servizi segreti), da anni lo invita a parlare a chiarire se è vero che le Br sono state strumentalizzate dai servizi segreti. Franceschini ricorda che quando venne arrestato insieme a Renato Curcio solo Mario Moretti oltre a loro due conosceva il luogo dell'appuntamento.

PROSPERO GALLINARI

Tré-by-pass per permettere al cuore di tirare avanti, due tentativi di evasione ed una fuga riuscita (da Treviso nel '74 insieme ad altri 11 terroristi, a pochi giorni dalla sua liberazione). Prospero Gallinari, nato 42 anni fa a Reggio Emilia, faceva parte, insieme ad Alberto Franceschini, della cellula che dette via alle Brigate Rosse. È stato componente della direzione strategica delle Br ed ha avuto un ruolo di primo piano nel rapimento di Aldo Moro. Secondo la testimonianza di Adriana Faranda e Valerio Morucci, per anni l'unica fonte per la ricostruzione ufficiale del sequestro Moro, fu lui a sparare allo statista. Prospero Gallinari, fedele al cliché che lo vuole un irriducibile, con i giudici non ha mai parlato, nemmeno per smentire questa «verità». Ha parlato invece con i giornalisti che lo hanno intervistato durante i 17 anni trascorsi in carcere. Ad Antonio Cipriani dell'Unità disse: «Mi sono iscritto alla Fgci alla morte di Togliatti. Sono uscito quando ero nel direttivo provinciale. C'era una manifestazione a Firenze organizzata insieme a cattolici e centristi, ci fu una scaramanzia e la maggioranza del direttivo provinciale si trovò in disaccordo. Eravamo io, Franceschini, Ognibene, Parodi, Roberto Ognibene, oggi dissociato, era il leader di tutti gli studenti». Ad Ennio Remondino durante un'intervista a Tg-Sette raccontò di essere proprio l'ingegner Altobelli, che aveva preso in affitto l'appartamento di via Montalcini.

Dalla «donna del golpe» al caso Moro. Dalla bomba sul treno targata Sidae alla riesumazione di Gianni Nardi
Protagonisti, testimoni e studiosi alla trasmissione di Santoro. E alla fine la «novità» Faranda

Vecchi e nuovi misteri a «Il rosso e il nero»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Il caso Moro, la vicenda di Donatella Di Rosa, di Gianni Nardi, del generale Monticone e del generale Delfino. Poi la storia di «Gennarino o spione» e della bomba sul treno, targata Sidae-Rosso e nero» di ieri sera, la trasmissione di Michele Santoro, ha ruotato sui «misteri» vecchi e nuovi, sulle polemiche di questi giorni, sui «rumor di spade» e le voci di golpe. Di gran lunga più importante, ancora una volta, la strage di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro con le testimonianze di chi «vide», di chi era presente o sparò. Alla luce della «scoperta» del famoso quarto uomo nella prigione del Presidente Dc e alla luce di quello che ha dichiarato, proprio in queste ultime ore, Adriana Faranda sul cosiddetto «draulico», quel tal Germano Maccari che sarebbe

lo stesso «Gennarino o spione». Insomma, una trasmissione d'urto e con una grande capacità di coinvolgimento seguita, sicuramente, da milioni di persone. In studio, comunque, c'è stata molta tensione e le polemiche hanno quasi soffocato la rissa. Il caso Moro, comunque, il «mistero dei misteri» della nostra Repubblica e che segnò momenti politici sconvolgenti per la democrazia, è quello, dicevamo, che è sicuramente emerso su tutto il resto. Giudici, giornalisti, esperti, generali e uomini dei servizi, conoscono molte delle testimonianze su via Fani che sono state ignorate o messe da parte con metodica e scientifica abilità. Impressionante, drammatica e tesa, quella dell'uomo che vide tutto e che ricorda ogni particolare: il famoso ingegner Alessandro Marini. Il suo rapporto, reso in collegamento proprio da via Fani,

dalla terrazza della casa dove il professionista abita, è stato, ancora una volta inequivocabile. In che senso? Nel senso che le cose andarono davvero diversamente da come i brigatisti hanno sempre raccontato. Marini, che si trovava in via Fani a bordo del proprio motorino, vide la scena indimenticabile dell'agguato e della micidiale sparatoria che ne seguì. Vide i brigatisti provocare l'incidente, uccidere la scorta e poi portare via l'on. Moro. Ha sempre detto, inascoltato dalle fonti ufficiali e dai magistrati inquirenti, che i brigatisti spararono anche dalla prima auto, quella che aveva provocato il falso incidente. C'erano però, in strada, anche due uomini a bordo di una grossa moto che fecero partire alcune raffiche di mitra per aprirsi la strada. Circostanza negata persino dai brigatisti. Marini vide anche un distinto signore, con un

manico una paletta della polizia, farsi largo sul posto, quando ancora agenti e carabinieri non erano arrivati. Di quello strano signore nessuno parlò più o volle ascoltare o verificare quello che Marini raccontò. Poco lontano c'era, lo si seppe poi, anche un colonnello dei servizi segreti che si trovava per caso nella zona. Insomma, in via Fani, si stavano aggirando anche molti personaggi mai identificati o che non seppero spiegare la loro presenza in quella parte della città. Alla luce di ciò che è emerso in questi giorni e in queste ore, forse tutto dovrà essere davvero «riletto». In studio da Santoro c'era Alberto Franceschini che è stato subito interrogato dal conduttore della trasmissione. Franceschini ha spiegato che i suoi «compagni» delle brigate rosse, troppo spesso avevano agguistato e sistemato versioni diverse, dopo l'emergere di altre verità. Santoro, a questo punto, ha detto a

Franceschini delle nuove rivelazioni della Faranda. Poi ha chiesto se sarebbe stato possibile l'inserimento, nel gruppo di fuoco di via Fani, di non appartenenti alle Br, Franceschini ha risposto di non crederci. Poi, però, ha confermato che troppe storie sono ancora da verificare e che, sul posto, ci potevano essere «presenze» non conosciute ai brigatisti.

Insomma anche Franceschini, nei confronti degli ex compagni, nutre molti dubbi e non esclude manovre, depistaggi o «strumentalizzazioni» da parte di qualche organismo ufficiale o meno. Chi si è detto invece sicuro che in via Fani c'erano soltanto i brigatisti, è stato Bonisoli che, in via Fani, sparò con gli altri. Ha detto che con il caso Moro non si arriverà mai alla fine perché serve, strumentalmente e per motivi politici, tirare, ogni tanto fuori, la tragedia i «misteri» del caso Moro. Poi, infine, ha escluso con fermezza ogni interferenza di non brigatisti. La sua conclusione è stata: «C'eravamo solo noi, questa è la verità». Nel corso di un altro servizio è stata ascoltata il racconto dell'ex parlamentare Benito Cassara che ebbe contatti con la mafia calabrese per cercare di trovare Moro. È una testimonianza che abbiamo già riportato ampiamente sul nostro giornale. Sulla vicenda Nardi e su quella del generale Monticone e di Gabriella Di Rosa, le polemiche sono state dure ed ognuno è rimasto sulle proprie posizioni. La Di Rosa ha confermato, appunto, tutte le accuse dei giorni scorsi ed ha negato di essere stata l'amante dell'alto ufficiale.